

LA LEGGE E LE RIFORME / 1

# Prima di indagare sarebbe giusto imparare a giudicare

Federico Maurizio d'Andrea

Torno su un argomento già trattato su queste colonne, attuale pur in uno scenario così triste e preoccupante: l'attenzione sul corretto esercizio dei doveri e sulla correlata (corretta) tutela dei diritti non può scemare perché, accanto alle vittime della follia bellica, vi sono sofferenze che accompagnano, quotidianamente, coloro che sono ingiustamente vittime di "abusi" giudiziari.

Mi riferisco, ancora una volta, alla disapplicazione di una norma (per me) cardine che è l'articolo 358 del codice di procedura penale, ai sensi del quale: «Il pubblico ministero compie ogni attività necessaria ai fini indicati nell'articolo 326 e svolge altresì accertamenti su fatti e circostanze a favore della persona sottoposta a indagini».

È una norma di rara chiarezza e importanza: il pubblico ministero è un magistrato che deve ispirare il proprio comportamento solo al perseguimento e all'emersione della verità; come tale, ha il dovere non solo di farla emergere, ma di farla emergere immediatamente, non appena essa si manifesta compiutamente, secondo un principio di buona fede.

Non è concepibile il disinteresse verso questa disposizione che, oltre a evidenziare un principio di civiltà, prescrive un obbligo che, in quanto tale, non può essere soggetto a deroghe o disapplicazioni.

Eppure, al netto delle eccellenti eccezioni, questa è una delle norme più disapplicate, nel silenzio di chi, pure, dovrebbe essere il garante non solo della giusta autonomia della magistratura, ma anche, se non soprattutto, della tutela del diritto e dei diritti di tutti.

La tutela dei diritti è l'antidoto alla proliferazione del male che viene inflitto e che, sovente, discende da un disinteresse verso le persone, più presente in chi, magari sin dalla giovane età, non ha avuto il tempo di comprendere quella "cultura della giurisdizione", di cui pure dovrebbe essere intriso e che è la base di uno Stato di diritto.

La coscienza della giurisdizione deve essere il fulcro di tutto il continuo programma, educativo prima e formativo dopo, di chi, a qualunque titolo, faccia parte della magistratura: perché è la consapevolezza diffusa di quella coscienza che è la base della speranza di vivere in una comunità di pari.

Non è tollerabile immaginare un senso di autoproclamata invulnerabilità, perché questo alimenta, o può alimentare, il desiderio di sentirsi superiore e, quindi, spadroneggiare.

E anche a prescindere da ciò, non si può mettere in discussione il rispetto della norma: questo principio è all'origine della civile convivenza e chi non lo rispetta dev'essere chiamato a risponderne: il senso di impunità

e di irresponsabilità di qualcuno è l'anticamera dello sfaldamento di una comunità.

E in una comunità, nessuno può considerarsi *legibus solutus*.

Anche chi omette di intervenire e sanzionare chi non applica le norme deve essere chiamato a risponderne, in quanto complice della catena (purtroppo sempre più lunga) della mancata tutela del diritto e dei diritti.

Per la tanto sbandierata trasparenza etica, sarebbe corretto, a esempio, che si conoscessero i procedimenti disciplinari indotti dalla disapplicazione di questa norma: nei roboanti discorsi in occasione delle annuali (ancora attuali?) inaugurazioni degli anni giudiziari, il tema non risulta affrontato, né appare mediaticamente interessante.

Eppure è necessario che si comprenda bene che, prima ancora della fondamentale ricerca dei colpevoli, è la ricerca della verità che è il fine ultimo e nobile dell'azione degli inquirenti: e questa finalità dovrebbe ispirare sempre anche l'attività della polizia giudiziaria, cui quasi sempre viene concessa una autonomia operativa non in linea con il dettato costituzionale, né con le norme codicistiche.

Da qui la mia contrarietà allo "sbarramento" del passaggio dalle funzioni inquirente a quelle giudicanti: così facendo, credo si otterrà l'effetto (spero non voluto) di esentare ancor di più gli inquirenti (non può dimenticarsi che l'Autorità giudiziaria dispone della Polizia giudiziaria) da quella cultura della giurisdizione innanzi ricordata, aggravando i problemi che sono sempre più evidenti.

Una parziale riforma che, invece, potrebbe essere considerata e su cui si potrebbe ragionare consisterebbe nel prevedere che lo svolgimento delle funzioni inquirenti possa avvenire solo dopo un congruo periodo (non inferiore ai 10 anni) di attività giudicante e, ancor di più, con la previsione, modulata in relazione alle dimensioni dell'ufficio, che ai passaggi di funzioni si accompagni un trasferimento territoriale.

L'autonomia e l'indipendenza della magistratura sono

valori inscalfibili: ma autonomia e indipendenza non si coniugano con l'irresponsabilità (soprattutto disciplinare),

né con la irrimediabilità.

L'autonomia e l'indipendenza, al pari della libertà, se non vengono protette, alla fine si autodistruggeranno: uno sciopero dei magistrati per una riforma dai contenuti

davvero minimali e blandi è incomprensibile e non degno di una Magistratura di uno Stato democratico e di diritto.

Ed è auspicabile che, prima o poi, il silenzio della stragrande maggioranza dei tanti magistrati che, quotidianamente, praticano la Giustizia, possa essere la sola voce, rispettosa di tutti e da tutti rispettata, della nostra Magistratura.

In democrazia, non si deve essere deferenti verso l'Autorità, ma rispettosi nei confronti della stessa se, e solo se, questa è percepita come autorevole e come autorevolmente esercitata.

Centro Studi Borgogna

© RIPRODUZIONE RISERVATA